

Questa Germania

ANGELO BOLAFFI

I eri a Mosca è veramente finita la seconda guerra mondiale; a 45 anni di distanza dalla dichiarazione tedesca di capitolazione senza condizioni formulata l'8 maggio del 1945 dell'ammiraglio Doenitz, la Germania è tornata in possesso dei suoi diritti di Stato sovrano. Le quattro potenze vincitrici hanno, anche formalmente, abdicato dal loro status di grandi protettori. Dopo l'unione monetaria dello scorso primo luglio che aveva fatto del marco occidentale la moneta nazionale trasformando la Rdt in un vuoto simulacro, e la firma dell'accordo «4 più 2», nessun ostacolo si frappone più alla dichiarazione della nascita della nuova «grande Germania». Il processo che era esplosivo esattamente un anno fa con l'avvio della «rivoluzione con i piedi», di quell'esodo in massa di migliaia di cittadini tedeschi attraverso la frontiera ungherese verso Occidente, è l'irresistibile rivoluzione pacifica nelle strade di Lipsia, Dresda e Berlino, si concluderà solennemente il prossimo 4 ottobre nei luoghi storici e terribili della vicenda nazionale tedesca: il Reichstag e la Porta di Brandeburgo. In un editoriale sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung a commento di questo avvenimento di portata epocale, Michael Stürmer, non ha esitato a istituire un paragone con un altro episodio decisivo della storia europea: il Congresso di Vienna (da non confondere con la Santa Alleanza). Dunque dopo 175 anni: «Quanto venne raggiunto a Vienna rappresenta il metro per quello che è da perseguire nel processo 2 più 4: un ordinamento europeo senza vincitori e vinti, affidabili equilibri e diversamente da quanto a Vienna si mancò di fare - un ordinamento democratico della vita dei popoli. L'arte politica di allora è indicata come sicuro strumento per poter costruire un ordinamento di pace del secolo ventunesimo. Ma la realtà è un po' più complicata di quanto la si voglia rappresentare. Soprattutto per un aspetto che sicuramente avrebbe fatto traslocare persino dei cinici del calibro di un Metemich o di un Talleyrand: in nome della Realpolitik la seconda guerra mondiale è, infatti, terminata e per sempre relegata agli archivi della storia senza che tra i nemici di allora, tra la Germania sconfitta e gli Alleati vincitori, sia stato firmato un trattato di pace. Una vera e propria abnormità secondo i principi del diritto internazionale e della logica diplomatica che, del resto, fa esattamente il paio con l'altra precedente, dolorosa ma necessaria, abnormità rappresentata dal processo di Norimberga. Molte e giustificate sono le ragioni che hanno suggerito questa soluzione: non ultima la volontà di impedire che a quasi mezzo secolo di distanza la Germania tornasse, sia pure simbolicamente, sul banco degli accusati nelle vesti della nazione sconfitta.

G iustamente da tutte le parti si è voluto evitare di offrire il suo più minimo appiglio alla possibile rinascita di quella sindrome che dopo la prima guerra mondiale lo spirito «punitive» della pace di Versailles aveva provocato nel popolo tedesco. E poi in mezzo c'era stata la guerra fredda, la divisione del mondo in blocchi contrapposti, la crisi del comunismo reale, lo sgretolamento del Patto di Varsavia: a differenza da quanto da molti temuto, dunque, l'avvio della riunificazione tedesca ha segnato l'apertura di una nuova, positiva ma ancora imprevedibile fase delle relazioni internazionali. Senza la caduta del muro di Berlino sarebbe, ad esempio, oggi impensabile l'«intesa cordiale» tra Bush e Gorbaciov nel governo della crisi del Golfo. La fine di una guerra senza un trattato di pace può avere solo due spiegazioni, l'una opposta all'altra. O il mondo sta regredendo in una sorta di «stato di natura» dominato solo dalla legge del più forte e nel quale diritto è parola senza senso, oppure, invece, si sta, come direbbe Kant, incamminando verso «uno stato repubblicano di pace perpetua». Quasi alla fine dello scritto dedicato appunto dal massimo filosofo della modernità al tema della «pace perpetua» viene infatti ottimisticamente indicato un grande compito all'umanità: «Se è un dovere e nel contempo una fondata speranza realizzare uno stato di diritto pubblico, allora la pace perpetua, destinata a succedere a quelli che fino ad ora sono stati chiamati trattati di pace (propriamente amisti) non è una vuota idea». Chissà se un codicillo del trattato di Mosca prevede che alla città di Kant sia restituito il suo antico nome di Königsberg?

Proprio su questo terreno la nuova formazione politica deve mostrare di possedere le caratteristiche di un governo possibile della società

La Finanziaria è un esame Anche per la Cosa

FILIPPO CAVAZZUTI

Il dibattito che sta iniziando sulla legge finanziaria per il 1991 deve tenere conto non solo del quadro generale della finanza pubblica italiana che si è venuto configurando negli ultimi anni, ma anche della insufficiente qualità del nostro stato sociale, così come delle strette connessioni tra politica ed affari alimentari in via crescente dal sistema delle norme e delle consuetudini che governano la nostra finanza pubblica. È anche una buona occasione per mostrare quali caratteri di novità la nuova formazione politica comincia a mostrare come partito che, insieme ad altri, si candida a governare il paese (dunque, anche per conto di coloro che sono fieri avversari). Per usare le parole che Biagio De Giovanni (Unità del 31 agosto) riservava ai problemi del Sud d'Italia, si deve dire che anche nei riguardi della finanza pubblica italiana «la nuova formazione politica deve presentarsi... con la fisionomia credibile di una forza di governo complessiva, di un governo possibile». Aggiungeremo che è proprio nei riguardi della finanza pubblica che la nuova formazione politica deve mostrare di possedere tutte le caratteristiche di «un governo possibile» della società. Per sua natura, infatti, la finanza pubblica è un fenomeno di massa che interessa ogni cittadino: tutti i cittadini sono soggetti al fisco, alla sanità, alla scuola, alla previdenza, alla giustizia, e così via. Una gestione «antagonistica» della finanza pubblica non avrebbe dunque senso se non quello di opporsi, con ottica di governo nazionale, alla troppo modesta qualità che caratterizza la spesa pubblica ed alle pesanti iniquità del prelievo di oggi: ben sapendo che si deve costruire uno stato sociale di qualità medio alta per tutti i cittadini ed un sistema fiscale che sia equo per ogni contribuente. Non muoviamo dal nulla, tuttavia. Sul piano della riforma fiscale, e contributiva le proposte che Pci e Sinistra indipendente hanno via via elaborato sono state oggetto di «positivi» confronti con l'opinione pubblica e con i governi in carica. Più ritardi stiamo invece mostrando sul piano della spesa pubblica che, forse, presenta i problemi più difficili.

Per muovere dalla realtà è sufficiente considerare i pochi dati che seguono che illustrano sia le linee generali lungo le quali si è evoluta la finanza pubblica, sia l'insieme delle opzioni vincenti che da tale evoluzione necessariamente discende. Ma riconoscere i vincoli entro cui operare nel medio periodo è il primo atto di un «governo possibile». In sintesi, il quadro generale che si è venuto generando lungo l'arco degli ultimi vent'anni può essere così riassunto:

1) la pressione tributaria è cresciuta (a seconda delle statistiche utilizzate) dal 22-23% del Pil al 35-39% dello stesso. Nello stesso periodo anche la spesa pubblica è cresciuta di circa la medesima percentuale del Pil passando (anche qui a seconda delle statistiche utilizzate) dal 33-34% del Pil al 51-52%;

2) il debito pubblico in percentuale del Pil è raddoppiato passando dal 50% al 100% dello stesso. La spesa per interessi passivi da corrispondere ai detentori dei titoli del debito pubblico (secondo le stime di Bankitalia il 30%

Isolare l'ecoterrorismo è problema di tutti (dell'ambientalismo in primo luogo)

GIOVAN BATTISTA ZORZOLI

L a scapita italiana, che nei giorni scorsi non ha perso occasione per esercitarsi intorno agli episodi di criminosi avvenuti in Emilia nell'immediato dopoguerra, soprattutto andando alla ricerca di padri colpevolmente complici e di recenti eredi, vorrà ripetere l'exploit per l'ennesimo episodio di ecoterrorismo verificatosi a Baldissero Canavese?

Se sì, sarebbe un peccato, perché esso offre l'occasione per una riflessione non pretesiosa, e soprattutto più utile per affrontare i problemi che qui e ora ci assillano. Per far questo, occorre infatti rinunciare alla ricerca a ogni costo di ascendenze impersonabili in tizio o in caio, in questa o in quella formazione politica, e più correttamente partire dalla constatazione che la società italiana è caratterizzata da un persistente fenomeno di ribellismo, il quale esprime in forme estreme le lacerazioni o le emarginazioni sociali in ogni fase storica ancora inscisse. Di norma in stato di latenza, esso si manifesta in modo attivo quando la situazione diventa oggettivamente insostenibile (le jacqueries contadine dell'800 che nel Sud assaltavano e mettevano a fuoco i municipi) o si creano forti movimenti per cambiare l'esistente stato di cose (per restare all'800, ribellioni come quella siciliana di Bronte, duramente repressa da Nino Bixio, rientrano in questa categoria).

Non si tratta allora di criminalizzare movimenti o partiti (oltre tutto per mediocri finalità di bottega politica), bensì di giudicarli con l'unico metro accettabile: in quale misura sono riusciti a isolare, neutralizzare, assorbire i germi virulenti del ribellismo? Nel dopoguerra il partito comunista, pur con metodi che in qualche caso possono essere criticati, è riuscito a trasformare i fermenti ribellistici (molto più diffusi, allora, dei casi oggi oggetto di polemica, che rappresentano solo la punta dell'iceberg) in un vasto movimento democratico, alla cui forza si devono molte delle conquiste civili e sociali di questo paese. Di fronte a un bilancio così positivo, abbiamo l'opposto esempio storico dei movimenti nati con e dal '68. Anche in questo caso è forzata a fini di parte affermare che essi abbiano generato il terrorismo. È vero invece che non sono stati in grado di neutralizzare e tanto meno di assorbire. Anzi, si è verificato il contrario. Con la crescita del terrorismo è andato di pari passo il loro declino.

I boss comandano e Gava sta a guardare

PINO SORIERO

È vero che lo Stato ha abbassato la guardia nella lotta contro la mafia? Chiese preoccupato due anni fa il Presidente della Repubblica ai ministri dell'Interno e della giustizia. La risposta, dura ed inappellabile, è arrivata martedì da Bovino Superiore: la vedova del brigadiere Marino non ha accettato la corona funebre inviata da Cossiga ai funerali. Eppure, per due anni, al presidente ed al Paese è stata rifilata la solita litania: «La situazione è sotto controllo», continua a rispondere con paciosa irresponsabilità il Ministro degli Interni, on. Gava. E ieri l'altro, mentre la Calabria viene sommersa dall'onda lunga del tuffo e del sangue, l'Alto commissario Sica, è piombato a Bovino. Per spiegare che Marino è morto perché, a Locri, c'è una presenza sicuramente maggiore da parte dello Stato? E le cosche reagiscono, come è inevitabile che accade quando «lo Stato c'è e non c'è».

Chissà come saranno contenti e soddisfatti la vedova, la madre e la creatura non ancora nata del brigadiere dell'Arma trucidato dalla mafia, di fronte a questo gioco delle tre carte per cui vengono confusi di proposito il coraggio di un carabinieri con la forza e l'energia dello Stato. Vogliamo dirlo tutta? Marino è morto perché s'era dato da fare in una zona dove gli altri, per paura o perché privi di mezzi, stanno fermi. Se qualcuno fa la lotta contro le cosche mentre lo Stato resta assente, i capimafia lo individuano e gliela fanno pagare. È accaduto al vescovo di Locri, ora costretto a muoversi sotto scorta armata; era accaduto al brigadiere Tripodi, 5 anni fa a San Luca; è accaduto al brigadiere di Platì, Antonio Marino. Sembra di vederli e sentirli i boss, quando emettono le sentenze: «Ma questo Marino, chi gliela fa fare? Tutti si fanno i fatti loro e lui s'impiccia. E chi si crede di essere?». E gli i palettoni di lupara ed i killer: ne viene ucciso uno per insegnare a «farsi i fatti propri» a tutti gli altri. Insomma, il contrario del modello pubblicitario proposto da Sica e Gava: qui viene ucciso che tenta di mobilitarsi e di impegnarsi rompendo la strategia del disinteresse e dell'ignavia che è quella scelta dai governi di Roma.

Perché? La risposta è stata pubblicata nei giorni scorsi dal Procuratore della Repubblica di Palermo, uno dei magistrati convinto che l'esercizio della giustizia sia obbligo dello Stato e non «facoltativo» e che ha iniziato indagini per reprimere tutti gli abusi, anche quelli di un ente di Stato come l'Enel. Ha scritto Cordova: «I mafiosi non solo votano, ma fanno anche votare». Cordova ha anche posto un quesito «banale» e drammatico chiedendosi come mai da anni ci si riempie la bocca di proclami contro la mafia ed invece il fenomeno continua a espandersi e svilupparsi travolgendo tutti gli ostacoli. Allora è inutile girare attorno all'ostacolo facendo finta di non vederlo: i segretari nazionali dei partiti (Dc e Psi, innanzitutto) e i centrali nazionali dei partiti devono dire se sono disponibili a spezzare (il patto politico-elettorale che hanno nei fatti stipulato ed utilizzano nelle zone ad alta densità mafiosa. Qualche anno fa, tanto per fare un esempio del mille possibili, il presidente Cossiga aveva sciolto gli organi della Usi di Locri giudicati socialmente pericolosi. È vero o no che nel consiglio comunale di Locri i partiti dell'area di governo hanno proposto, quasi in massa, gli ex amministratori della Usi? La mafia attacca a Locri la democrazia? È peggio: a Locri la democrazia è ostaggio della mafia. L'intreccio politica-affari-mafia si sta espandendo in zone sempre più larghe del Meridione comprimendo le forze sane che o si adeguano ai meccanismi malavitosi o soccombono. E quel che accade all'impresa ed è quel che accade anche ad interi strati sociali, anche popolari, per mille fili ricattati o condizionati dal meccanismo. Ma quest'intreccio produce anche «consenso» o meglio, lo estorce, creando sacche «d'interesse» economico strettamente connesse all'amministrazione del potere politico. È questo connubio che impedisce a Palmi l'arrivo dei magistrati, ed al governo di varare una legge capace di garantire quello che serve. «Lo Stato ormai s'è arreso»: la bruciante frase di Raffaele Bertone, presidente dei magistrati, purtroppo non è ad effetto. Dietro la caporetto dello Stato nelle zone di mafia non ci sono solo incapaci; ma le inerzie calcolate di chi su questo modello fonda privilegi e potere, fa affari e raccatta voti di preferenza. Proprio per questo Gava deve essere tempestivamente rimosso. Ernesto Galli della Loggia ha ragione quando dice che in un regime democratico i ministri devono essere chiamati a rispondere, con il loro posto, di quanto avviene nei settori di loro pertinenza. È questa l'azione che il presidente della Repubblica deve autorevolmente sollecitare se vuole dare un segnale nuovo di credibilità.



SENZA STECCATI MARIO GOZZINI

Dialogo estivo fra due «fuori del mondo»

meno quel che succede nel mondo partito. La scelta di novembre, nata, appunto, dalla novità, fu esatta e necessaria. C'era bisogno però di concentrarsi nella elaborazione di una risposta nuova, quale società costruire, cosa sia oggi il socialismo. Invece ci siamo dilaniando senza fine: un motore in folle. Tra rifare il partito dalle fondamenta e mettere in piedi un partito nuovo, c'è poi gran differenza? Come ritrovare quella tensione morale e ideale un tempo prerogativa nostra? L'ideologia è a pezzi, non serve. Proclamazioni antipolitistiche e compromessi

rapporto coi cristiani, valori, risorse morali, diventa determinante.

A. Di là da questa affermazione di principio che avete sempre fatto, il punto più alto fu il compromesso storico. B. No, fu solo un'emergenza, molto riduttiva dell'intuizioni di Berlinguer. L'accordo ad ogni costo, di tipo rodariano, con la Dc nei suoi insieme, dove sono anche miscredenti e reazionari, è sbagliato. La mira va spostata: le sfide di questa società ai valori più umani dell'uomo nessuna cultura può vincere da sola. Questa consapevolezza c'è, in noi, ma l'abbiamo più enunciata che praticata. La Dc come tale è un ostacolo alla mira alta: non rappresenta né esprime il meglio dei cristiani; il suo potere travolge valori e morale per voi stessi. Potrei anche darvi il voto. A. L'invito alla scissione non mi scandalizza più. Un

PUnità advertisement containing contact information for the editorial office, including names like Renzo Foa, Giancarlo Bosetti, and various addresses in Rome and Milan.